

La cultura cattolico-democratica: Moro, Martinazzoli, Mattarella e il caso Brescia

Tino Bino

Viviamo il tempo delle passioni tristi. Anche se non spente. Avvertiamo un futuro tutto catturato nel presente. Per questo siamo spaesati, inquieti, impotenti. Ci pervade un sentimento di estraneità, una sorta di preventiva esclusione dalla partecipazione. La politica, nelle forme in cui l'abbiamo conosciuta dal Dopoguerra al Duemila ci appare fuggita altrove, e ci sentiamo spettatori di una democrazia "nuova" venata di ventate populistiche e tentazioni oligarchiche, costruita sul leaderismo e sulla spettacolarità. Nella società post-industriale sono tornate le guerre di religione. Mentre sullo scenario mondialistico dominano gli esperti monetari, le élite finanziarie, i complessi militari. L'efficienza e la rapidità prevalgono sulla "fatica" dei processi

democratici ritenuti troppo lenti e incompetenti. Gli organi intermedi che hanno sin qui aiutato la società a non cadere nell'apatia e nell'ininfluenza sono emarginati. Il plebiscito permanente, ossessivo dei mercati globali cambia la natura della gestione politica, del governo della polis.

Ed il nostro Paese, in questa prevalenza di capaci rottamatori, finisce col diffondere la paura di invecchiare, e per questo forse non trova la forza di ringiovanire. Ma per ringiovanire – adesso che all'orizzonte appaiono segnali timidi, ma confortanti, di una risalita dal buio – occorrerebbe, occorre, è necessario che si ritrovi una forma condivisa della politica. Per costruire la quale bisogna obbligatoriamente tornare ai "fondamentali" della cultura politica.

La cultura politica è un progetto definito nelle trame che definiscono una società, una concezione sufficientemente leggibile del mondo e della vita; e assieme uno strumento flessibile costruito su radici solide, che consentono così di orientarsi al futuro dentro le mutazioni continue del presente. Perché l'ambizione della cultura politica è quella di contribuire a scrivere una storia che lega le generazioni, nella dialettica rispettosa (anche quando radicale), delle altre culture e degli interessi contrastanti che muovono la società.

Nelle vicende dell'Italia unita la cultura politica dei cattolici democratici è un segmento importante, a volte decisivo, nel lungo nastro che ne disvela il processo storico. La dimensione di quella cultura si inverte, appare come un modello consolidato sulla scena nazionale, divenendone protagonista, con la Resistenza e la scrittura della Costituzione Repubblicana. Lì, in un dosaggio sapiente, in un compromesso alto con le tradizioni liberali e le culture socialiste (dal comunismo alla socialdemocrazia), il cattolicesimo democratico ha lasciato tracce visibili della propria concezione storica.

Le radici di quella concezione sono lunghe, fanno riferimento alla questione cattolica, al rapporto Stato-Chiesa, risalgono a Murri, si nutrono del cattolicesimo sociale, ma con caratteristiche che devieranno dal filone che farà del partito dei cattolici, la

Dc, un'area di clericalismo moderato, di devoti esteriormente fedeli. Il cattolicesimo democratico si nutrirà del pensiero liberale di Rosmini e Manzoni, della cultura dello Stato di De Gasperi e regionalista di Sturzo e del pensiero forte del personalismo francese alla Mounier, i cui libri saranno tradotti in anteprima a Brescia, e che avrà ruolo significativo nella capacità di guardare la società e i movimenti che la agitano e la modificano, di stare dentro la storia e il suo percorso sinuoso in continuo divenire.

Ho avuto la fortuna di sentire definite le identità del cattolicesimo democratico impegnato in politica dalla viva voce di Aldo Moro, in un incontro che Franco Salvi, bresciano dalla vita integerrima, a lungo capo della segreteria politica dello statista barese, organizzò nella minuscola casa di vacanza di Moro a Bellamonte in Trentino. Vi salimmo il 29 dicembre 1970. Con Salvi erano Martinazzoli, Luigi Bazoli, Pietro Padula e chi scrive. L'acquarugiola che ci accompagnava da Brescia divenne una neve silenziosa e sottile favorevole alle confidenze quando giungemmo nel primo pomeriggio, sul limitare del bosco, in un luogo isolato, senza guardie, né steccati. Dalla casa uscimmo che era sera, "cacciati" dalla moglie Noretta. Salvo qualche replica di Salvi e Martinazzoli (anche per Mino era il primo incontro con Moro, di cui diverrà poi esegeta quasi esclusivo fino a scriverne la lunga prefazione ai discorsi par-

lamentari raccolti dalla Camera dei Deputati), fu un lungo soliloquio di Aldo Moro, con quella voce un poco teatrale e il ragionamento raffinato, condito di parentesi e divagazioni. Era, allora, Aldo Moro, ministro degli Esteri. Parlò delle condizioni difficili del mondo, disse del nuovo ruolo che andavano assumendo i Paesi arabi, sottolineò le sue difficoltà con la diplomazia americana che tendeva a distinguere con l'accetta i buoni dai cattivi. Ma soprattutto a lungo si soffermò sui caratteri di quella corrente dei cattolici democratici che egli aveva fondato pochi mesi prima in seno alla Dc e che contava meno dell'otto per cento del partito. Ne sottolineò le differenze e le peculiarità rintracciabili in tre punti fermi: la laicità della politica, il cristianesimo come riferimento di valori, la responsabilità individuale di ciascuno come componente essenziale della vita democratica.

La laicità, disse, è una parola ambigua, eppure le sue radici stanno dentro la storia del cristianesimo, mentre è quasi ignota all'Islam. Laicità, aggiunse, da leggere non come comportamento ostile o contrapposto alla Chiesa, alla condizione religiosa, ma come riconoscimento di autonomia delle libertà civili, la distinzione netta tra Chiesa e Stato. La vita democratica accetta la compresenza di una pluralità di culture.

E Moro sosteneva che questo nuovo filone di pensiero dentro la Dc era motivato dai processi di trasforma-

zione economico-sociale, dalla laicizzazione della società, dalla sua industrializzazione e urbanizzazione. Nei tempi nuovi che si annunciavano, il cattolicesimo politico non poteva più funzionare con le modalità con cui si era presentato negli anni del Dopoguerra. Occorreva un'alternativa. Per costruire la democrazia compiuta, che per Moro era la piena adesione delle "masse" popolari alla democrazia parlamentare, occorreva andare oltre le posizioni degli anni Cinquanta, che avrebbero finito per fare della Dc un partito conservatore della vandeapopolare contadina.

E allora, secondo punto di riferimento, occorreva mantenere l'ideale cristiano a livello di principio morale universale, che per questo poteva essere accolto anche dalle culture liberali e della sinistra. Il cristianesimo come precetto morale che ha tanto maggiore significato quanto più è radicato nella vita e nella storia. In questo senso per Moro la Chiesa non entra per nulla nella politica che può ispirarsi ai principi del cristianesimo. Il terzo elemento costitutivo è quello della responsabilità individuale. La cultura cattolico-democratica è fondata sugli spazi di soggettività e responsabilità individuali. Che rimane forte precetto anche sui temi etici. La responsabilità soggettiva è il primato della coscienza individuale (che non sempre la Chiesa può riconoscere). La coscienza individuale non è di per sé la fonte dei valori morali, ma è lo strumento, come scriverà in una il-

luminante riflessione Pietro Scoppola, attraverso il quale i valori vengono percepiti e diventano vincolanti.

La responsabilità individuale non va confusa con una sorta di attitudine o autorizzazione al decisionismo, all'esercizio del potere personalizzato, ma al contrario come il richiamo al dovere di ciascuno di partecipare ai faticosi processi di decisione democratica. Il coinvolgimento concentrico di tutti i gruppi politici nella gestione del governo, per Moro, altro non era che la sola possibilità di dare contenuto e concretezza a questo caposaldo della cultura cattolico-democratica. La cui storia ha consentito fino alla crisi del sistema politico italiano la manifestazione (anche a livello locale, soprattutto a livello del governo delle città, dove la cultura politica ha più forti possibilità di divenire cultura condivisa), di una peculiare concezione della libertà, della tolleranza, della solidarietà, dello stile, "dell'intelligenza delle cose".

Aldo Moro è scomparso tragicamente, la stagione della democrazia compiuta non si è mai realizzata. I maggiori studiosi e artefici di quel pensiero, da Elia a Ruffilli, da Martinazzoli, da Andreatta a Bachelet sono scomparsi. Eppure molti dei principi, dei connotati della cultura cattolico-democratica sono divenuti patrimonio di tanta parte della società, sono divenuti principi fondanti, inalienabili, intoccabili come la laicità della politica, i valori del cristianesimo,

la soggettività. Il problema del loro utilizzo non è dunque nella possibile rinascita di uno strumento di parte identitario, dove possono ricollocarsi i molti che credono in quella cultura, ma di avere consapevolezza che quella cultura ha permeato di sé le fondamenta, seppur nascoste, della nostra democrazia. E che i venti anni di qualunquismo antipolitico che abbiamo alle spalle non hanno chiuso, non hanno irreversibilmente inaridito quella fonte, sopravvissuta a forti dinamiche di disintegrazione della responsabilità individuale e della partecipazione alla vita pubblica.

In questa direzione va letta la nomina di Sergio Mattarella, fedele interprete del pensiero moroteo, collega e collaboratore di Mino Martinazzoli, a presidente della Repubblica. La sua scelta è stata vissuta come l'improvvisa emersione di un inatteso zampillo di fiume carsico che scorre sotterraneo ma non esaurito. Le cose che hanno valore hanno durata, alimentate da fonti inestinguibili come sono, per ogni uomo, i principi di giustizia, di libertà, di felicità.

Quella fonte era ciò che cercava Mino Martinazzoli negli ultimi anni della sua vita, restando in politica da "apolide". La cultura cattolico-democratica, diceva, non si è collocata nei partiti che hanno occupato la scena dopo l'ingloriosa fine del Partito popolare. Avvertiva Mino che nella storia dei corsi e dei ricorsi, questo tornava ad essere per la cultura cattolico-democratica il tempo della semina

ambiziosa e coraggiosa, senza sapere ciò che andava perduto e ciò che un giorno si sarebbe potuto raccogliere. Quel seme forse, aggiungeva, sta nei corpi intermedi della società, dà linfa ai movimenti locali, alle minoranze impegnate nei nuovi partiti della seconda Repubblica. Mino non azzardò previsioni sul futuro che prefigurava tribolato, si limitò fino agli ultimi pensieri della sua vita ad assecondare il rovello, a segnalare qualche segno, a raccogliere “l’intelligenza delle cose”.

“L’intelligenza delle cose”, uno stilema moroteo proprio di quella cultura che ha la capacità di attribuire al passato una forma di futuro e che vede nel futuro un presagio del passato. La cultura del cattolicesimo democratico, diceva Mino, è una cultura che tiene insieme le generazioni, sa che accade qualcosa, che qualcosa può accadere perché qualcosa è accaduto.

Esattamente il contrario, l’opposto della “astuzia” che governa il presente, che non concepisce altro tempo all’infuori del presente, il tempo percepito dai propri sensi, e concentra la sua attenzione solo sul flusso temporale che sta vivendo.

Nel migliore dei casi si tratta di fenomenologia, la scienza che, privata dell’intuizione, della previsione, del prima e del dopo, altro non è che tecnica, magari capacità efficiente, ma il cui rapporto con la realtà non va oltre, non disegna il progetto, non semina la speranza che coordina fatti lontani e mette insieme i pezzi disor-

ganizzati e frammentari del presente, ristabilisce la logica dove sembrano regnare l’effimero, l’arbitrario, il nascosto. Questo è il ruolo della cultura politica. Questo è stato negli anni il ruolo della cultura dei cattolici democratici. Una sorta di metis, quella particolare forma di intelligenza descritta nelle storie dell’antica Grecia. C’è un passo omerico dove viene raccontato il senso della metis. Il vecchio Nestore, uomo saggio, raccomanda al figlio, il giovane Antilocho che deve misurarsi con Menelao nella corsa col carro, di ricorrere, nel progettare la corsa, ad una “previsione sapiente”, all’intelligenza delle cose, alla metis. Ma Antilocho concepisce quell’intelligenza come semplice astuzia, è privo di esperienza passata, sbaglierà nella previsione del futuro, concentra tutta la sua tattica sull’attimo della corsa, sulle ruote del proprio carro, teso a constatare quel solo momento della gara. Pur dotato di capacità tecniche ineguagliabili, sarà sconfitto.

Con una azzardata e forzata traslazione di senso la nomina di Sergio Mattarella a presidente della Repubblica ha un poco il significato di un “provvidenziale” ricorso alla saggezza che Renzi stesso ha patrocinato come copertura ai rischi di deragliamento insiti nella velocità, nella astuzia, nella fretteolosità esigite dai tempi e poste a fundamenta della sua azione di Governo.

Quella nomina dovrebbe anche avere per noi il valore del risveglio, della

fine di un letargo. C'è un'inerzia che dura da troppo tempo. E che per questo sarà complicata da smuovere. Una inerzia sopraffatta da molti anni di insignificanza dei cattolici impegnati in politica e dal loro rappresentarsi solo nella nostalgia di un partito. Che nella forma in cui è stato storicamente definito, la Dc, non ha più senso, aveva già negato il suo futuro quando aveva compromesso il suo passato con la degenerazione della prima Repubblica, di cui, colpevolmente, non si sono salvaguardati i valori che avevano garantito la nascita, la crescita, lo sviluppo della società e della democrazia italiane.

La nomina di Mattarella consente di ripartire da una riflessione rimasta monca. Riguarda la fine di Aldo Moro, i misteri degli anni Settanta con le deviazioni stragiste e brigatiste, e l'avvio del riflusso che giungerà al processo di berlusconizzazione del cattolicesimo italiano. La nostra storia repubblicana ha un prima, dalla Liberazione agli anni Ottanta, e un dopo, dagli Ottanta ad oggi. Fino agli anni Ottanta la cultura cattolico-democratica è stata determinante nello sviluppo e nella salvaguardia delle democrazie. Dopo gli anni Ottanta quella cultura minoritaria, in una bipolarità politica che ha prodotto macerie, ha tentato in molti modi di impedire che il berlusconismo si affermasse come il neo-degasperismo politico. Così si deve leggere la fondazione del Partito popolare di Martinazzoli e la nascita dell'Ulivo di

Prodi, e la forte identità etico-politica che, con il manifesto di Piero Scoppola, i cattolici democratici hanno cercato di innestare nella gestazione del Partito democratico.

Tutti quei tentativi che non sono stati sufficienti ad impedire la riduzione della cultura cattolico-democratica a testimonianza personale, hanno dovuto fare i conti con l'ostilità di un mondo ecclesiastico sempre più tentato e attirato dal berlusconismo. Anche se quella presenza, carsica, testimoniale, minoritaria è stata in questi ultimi venti anni una resistenza, anzitutto morale, alla deriva antropologica prima che politica del berlusconismo. L'era Renzi, con la nomina di Mattarella alla Presidenza della Repubblica segnala la conclusione, quale che sia la durata dell'agonia, della Repubblica berlusconiana. E l'avvio di un processo ricostituente dentro il quale la cultura cattolico-democratica può fornire di nuovo un originale contributo di pensiero e di progetto accettando di affrontare il quadro delle nuove sfide di un Paese in crisi di identità e di un mondo alla ricerca di qualche appiglio meno scivoloso. Sono il futuro del lavoro, la lotta alle mafie ed alla corruzione, il bisogno di equità, di nuova solidarietà, di nuovi corpi intermedi, di salvaguardia dell'ambiente, per una partecipazione "altra" alla vita democratica, per un modello nuovo di benessere. Se un Papa cattolico, Francesco, accusa il capitalismo di cinismo e malvagità, la finanziarizzazione dell'economia

mondiale come una rapina legalizzata, se indica la mancanza di lavoro come la deprivazione colpevole della dignità dell'uomo e la corruzione come sentina puzzolente dell'umanità, com'è possibile che i politici che si autodefiniscono cattolici non sentano il dovere di una reazione, di una scelta non eticamente radicale, impossibile da praticare nel compromesso della politica, ma almeno di un orientamento meno allineato, più scomodo. È dentro questa frontiera che si può collocare, con forza, la cultura dei cattolici democratici che non si pongono oggi il tema dell'aggregazione di partito, ma quello della diffusione di progetti e idee che possono diventare patrimonio diffuso, più condiviso, che individui nelle coscienze di ciascuno il terminale della necessaria resistenza alla così frammentata, individualista, episodica, liquida cultura dei contemporanei. Sono temi che vanno inseriti nel dibattito sociale, che devono diventare, in una società di spot e di tweet, una diversa modalità di dialogo, di dibattito, di confronto. I tempi così accelerati delle mutazioni non consentono ai "governi", ai "governatori", ai "corridori", ai "rottamatori", il tempo, lo spazio delle riflessioni, dei pensieri. Devono guadagnare il presente. Il futuro verrà. Ma è solo la dimensione della cultura che può orientare la linea del futuro. È la cultura politica che deve farsi carico di un progetto che ha ancora il futuro alle sole radici disponibili, quelle che sono rimaste

vive del nostro passato. Tagliando e innovando, cercando e ricercando alternative in una fatica del pensare che non è meno complicata di quella dell'agire, ma che, a quest'ultima, alla fine, è preliminare, necessaria, ineludibile.

Da dove si comincia. Come sempre da dove si sta, da dove si è. La cultura dei cattolici democratici ha sempre manifestato nella città, sul territorio, il terreno fertile delle sue sperimentazioni, delle sue prove. Brescia ne è stata per decenni un laboratorio riconosciuto. Qui la sua cultura è stata per lunghi anni egemone non per una supremazia di governo, per la conquista di un potere, ma per una qualità di proposte e di progetti che divenivano via via identità condivise, orizzonti comuni, pratiche di probità diffuse. E assunte in responsabilità individuale da una larga classe dirigente, da una vasta cerchia di personalità in città e in provincia che stavano nella politica e nella società civile, nelle professioni, nelle associazioni, nel sindacato e nelle cooperative.

Anche il cattolicesimo politico bresciano è storicamente caratterizzato da due filoni di presenza dentro la società, quello più clericale che pure ha generato opere e potere, e quello più laico dentro il quale ha avuto margini di forte radicamento la cultura cattolico-democratica che ha permeato di sé il "riformismo", l'innovazione della cittadinanza, del rapporto di identità fra il cittadino e la città. Che non è

solo della funzione amministrativa, ma di un quadro più ampio, di una cornice più complessa.

Ed a Brescia certo sopravvivono le radici di quella cultura. Ed anche a Brescia, seppur meno che in altri contesti territoriali, quel fiume è divenuto carsico. Per ritornare ad essere significativo deve ritrovare le ambizioni di un futuro. Deve accettarne le sfide: l'ambiente, il lavoro, la solidarietà, la grande Brescia, l'immigrazione, la nuova città del sapere e della conoscenza, un nuovo modello di vita. Gli esempi si sprecano. Per la casa occorrono progetti economicamente sostenibili, una sorta di nuovo piano Marcolini. Per l'ambiente una nuova Asm capace di disinquinare ciò che è inquinato. Per il lavoro la sperimentazione di nuovi rapporti di fabbrica che guardino alla piena occupazione con strumenti alternativi e a nuove occupazioni nel sistema dei servizi. Servono leve fiscali anche comunali, sistemi finanziari locali disponibili a

qualche esperienza "alternativa", progetti pilota nel rapporto università-impres ecc.

E soprattutto, è questo oggi il ruolo primario della cultura cattolico-democratica, occorre richiamare a questa fatica una classe dirigente che c'è, diffusa nelle università, nelle associazioni, in molte nuove esperienze creative, e in tante energie di buona amministrazione pubblica che in città e provincia ancora sopravvivono e attendono di essere evocate ad ambizioni più alte, meno sole, meno disperse, meno solitarie.

A saperle leggere, ogni giorno, appaiono notizie che in città, come in tante parti della provincia, dicono di scelte che vanno in questa direzione. Sono solo spiragli, schegge che attendono di essere inserite in una dimensione culturale che le faccia anticipatrici, modelli emulativi, di un futuro dall'orizzonte meno buio di quello che abbiamo guardato in questi ultimi anni.

